

FATTI E PAROLE.

VIVA LA CIVICA!

Ogni giorno gridiamo: *armatevi*. Ogni giorno ripetiamo la stessa canzone: *chi non s'aiuta resterà in asso*. La ripetiamo ai Civici, la ripetiamo al Governo . . . e il Governo finalmente mandò fuori un decreto sotto paterna sollecitudine per l'armamento, e specialmente per l'armamento della Civica nostra. Evviva il Governo!

Se questo decreto fosse bello, chiaro, leale, se fosse tale da trar fuori armi dai nascondigli e darle immediatamente in mano alla Civica — noi l'applaudiremmo, anche se fosse scritto collo stile di Robespierre.

Ma ci sembra un decreto elastico, scritto nella lingua anfibologica un tempo fa; e v'è chi crede che, invece di tendere ad armare la Guardia Civica, possa tendere a disarmarla.

V'è chi crede che codesto decreto sia come certi serpi che hanno il veleno nella testa e nella coda. Nel principio si parla d'un armamento e potrebbe non esser quello della Civica: nella fine si cita un paragrafo del Regolamento, che prescrive al civico di deporre il fucile al rispettivo appostamento.

Su queste due basi, entro tre giorni ogni individuo della Civica potrebbe essere disarmato: tutti i fucili di Venezia potrebbero essere consegnati in mano allo Stato maggiore, e di là potrebbero passare ad armar la *mobile*, la *linea* e che so io . . . tutto a senso di questo Decreto che tende specialmente ad armare la Civica.

In questo caso, che differenza ci sarebbe tra il decreto di *disarmo* promulgato da Welden a Padova, a Treviso, a Vicenza, e il decreto d'armamento del nostro Governo provvisorio?

Noi abbiamo esposto la peggiore supposizione, non perchè la crediamo vera, ma perchè è male gravissimo che sia creduta possibile.

Urge che il Governo distrugga con chiare e pubbliche parole il sinistro sospetto: urge ch'egli mostri di riporre ogni sua confidenza in quella gloriosa Guardia civica, senza la quale egli non sarebbe esistito.

La Guardia civica ci è guarentita di diritto e di fatto. Ella ci è sacra quanto la nostra libertà, quanto la nostra indipendenza. Disarmata e distrutta la Guardia, chi ci garantirà l'una e l'altra? — Il Governo che emette tali decreti? — Lo Stato maggiore contro il quale si protesta da tutti? — Il Piemonte che non ha ancora accettata la nostra fusione? — L'Assemblea che la decretava, e più non esiste?

CHI CI SVEGLIA?

Se è vero, come dicono, che in una guerra della natura di quella che ora si guerreggia, occorre di star sempre all'erta, di vegliare continuamente, se questo è vero, io mi dico che se vi è alcuno verso cui noi abbiamo una qualche obbligazione, gli è certo con quei cari tedeschi; e vel provo. — Prima che scoppiasse la rivoluzione, ognuno di noi, con quanti mezzi e con che studio essi concorsero a farla scoppiare. La Congregazione Municipale (ch'era allora *Imperial Regia*, che poi senza cambiarci né un uomo

non una cosa divenne *Repubblicana*, e ch'ora, s'intende, è... quel che era allora, cioè quel che dev'essere ognuno che ama la sua pace, e che ha la fortuna di esser lasciato in pace), la *Imperiale Regia* Congregazione Municipale a pregare la tranquillità e l'ordine, a esortare, a cullare, ad addormentare; — e forse ci saremmo anche addormentati sulle fibbie e sui sigari, se quei benedetti tedeschi, cui proprio si vede che stava a cuore la nostra insurrezione, a tenerci ben desti non ci avessero mandato... così... un tantino di Giudizio statario alcune migliaia di gentili croatini, e fatta qualche cavatina di sangue qua e là dove occorreva. Noi allora ci siamo svegliati; — dunque *bravi i tedeschi!*

Cacciati gli austriaci e cominciata poi la guerra, non vi fu modo che non si tenesse da noi per addormentarci. Ma i tedeschi? Oibò! Essi vogliono proprio tenerlo svegliarino sempre all'orecchio, — e benedetti sieno i tedeschi, questi veri Italiani!

A Milano, per esempio, si tentava di cullare il Popolo; di ninnarlo, di addormentarlo. Ma cosa fanno allora i tedeschi? Si fan forti sullo Stelvio, Radetzky fa spargere voce di preparare un'invasione nel Lombardo, di voler correre sopra Milano. Il Popolo di Milano risponde tosto alle premure fraterne dei tedeschi, e si sveglia; — si sveglia a nuovi e più grandi sacrifici di uomini e di danaro; — e tutto per contentare i buoni e bravi tedeschi che non ci vogliono addormentati; — dunque *bravi i tedeschi!*

A Vicenza il Popolo era già bello e addormentato. — Le sirene e i magnetizzatori politici non mancano mai. — Ma i nostri buoni ospiti, dolenti di questa disgrazia, eccoli tosto a suonar quattro scampanate intorno a Vicenza, una più gagliarda dell'altra, per modo che all'ultima il Popolo di Vicenza, come abbiamo sentito da molti testimoni oculari, si era svegliato... fino all'eroismo. Vicenza andò perduta — per ora, ma chi si è desto una volta, può ridestarsi. E di questo chi ha tutto il merito, se non i nostri cari ospiti? Dunque *bravi i tedeschi!*

Padova e Treviso, dopo che Welden le aveva prese e taglieggiate e disprezzate, si erano di bel nuovo addormentate, e dormivano di sonno così profondo, che non bastavano a svegliarle cento Giudizii statarii, e cento leggi marziali, e mille di quei delicati proclami che quel caro mattone di Welden sa fare ne' suoi momenti di buon umore. Dicono che ora siensi risvegliate. E sapete a merito di chi? dei tedeschi. Essi, vedendo che questi testardi non si svegliavano, tentarono coll'infilzare alla baionetta qualche fanciullo, collo sparare qualche donna incinta, coll'accoppiare qualche vecchio, col rubare, coll'incendiare, collo stuprare, col saccheggiare, tentarono se ci fosse mezzo di venire a capo a svegliarli; — e c'è speranza che vi sieno riusciti; — dunque *bravi i tedeschi!*

E a noi credete mo che non abbian pensato que' veri Italiani d'oltralpe? Credete che non abbian pensato a questa loro cara Venezia, ch'essi *tanto amano*? Cosa non han fatto anzi per noi, in quante maniere non han procurato di svegliarci da quel sonno in cui pochi giorni dopo la loro cacciata ci siamo immersi? È vero che i nostri pratici ci dissero che *legalmente* dovevamo dormire; — e noi che in fin dei conti abbiamo capito che a ben condurre le rivoluzioni e le guerre, niente più giova della *pratica e della legalità*, — e del sonno, abbiamo dormito e dormiamo. — Ma non è a dire per questo che i tedeschi non abbian fatto e non facciano del loro meglio a svegliarci. Essi prendono l'una dopo l'altra tutte le nostre città, devastano le nostre campagne, — e i Pratici a dirci: Dormite *legalmente!* e noi a *legalmente* dormire. Si spingono fin quasi sotto ai nostri Forti, si accostano alle saline del Lido quasi ad esserne padroni, — e i Pratici a dirne: Dormite! e noi a dormire. Ci cacciano in corpo un 20 mila soldati dei nostri, scampati dalle città che si sono *legalmente e praticamente* perdute; certo colla santa intenzione che li adoperassimo a qualche cosa, e certo per far che tutto il Popolo ad una voce gridasse che si dovevano adoperare; — e i Pratici sempre a dirci colle parole e coi fatti: Dormite! e noi sempre a dormire. Resta ora che vengano in piazza S. Marco a svegliarci un'altra volta come nel 17 e 18 marzo, giorni di perfetta ignoranza di *pratica e di legalità*, e staremo a vedere se i *Pratici salvatori* non ne diranno ancora che *legalmente* bisogna dormire.

Dunque, signori: se noi un dì o l'altro ci stancheremo di essere i *Pratici* di luglio per tornare ad essere i *Vaporosi* di marzo, chi ci avrà svegliati?

NOTIZIE.

I Siciliani non vogliono che il duca di Genova, da essi eletto a loro re, porti il nome di Ferdinando, ma soltanto quelli di Alberto e di Amadeo. Questo per l'amore che portano a Ferdinando re di Napoli. O Ferdinandi, sbattezzatevi!

Nunziante, il generale di Ferdinando di Napoli, va bruciando città. Egli arse già Giulianova, Pizzo e Filadelfia.

Un corriere partì da Napoli per Torino per protestare contro la elezione del duca di Genova a re de' Siciliani.

Monsignore Morichini, tornato a Roma, dichiarò finalmente, quello che sapevano tutti, prima ch'egli partiss, che Ferdinando da Lunsbruck non vuol saperne di pace. Egli mantiene adesso le sue truppe a spese nostre e poi le manderà a bombardare i suoi dilettissimi Viennessi. È giusto, che i Tedeschi, i quali ci fanno bombardare, abbiano da divertirsi anch'essi. Bisogna farsi fretta di procacciare loro questo bel divertimento, giacchè a Vienna non vogliono più saperne di musica Italiana.

CORRISPONDENZA DEL FATTI E PAROLE.

Continueremo a dare qualche estratto delle lettere che riceviamo con voti ed osservazioni di cittadini amanti della Patria, perchè la concordia dei galantuomini giovi a frenare i seminari di scandali.

Tre lettere riceviamo, che si accordano nel domandare la continuazione degli esercizi militari per i ragazzi delle scuole, e per quelli che birboneggiano per le vie. Una è di un giovanetto del Battaglione della Speranza, che mostra di essersi educato in questi pochi mesi allo spirito di vero Italiano. L'altra è di un padre di sei figli, il quale ne assicura, che gli esercizi militari resero già i suoi ragazzi più robusti e bene aiutanti della persona, più docili ed obbedienti, più allegri e più capaci di apprendere in poco tempo di studio. La terza lettera è di un prete, cooperatore in una chiesa, il quale ne assicura, che i ragazzi raccolti d'in sulle strade per gli esercizi militari si possono più facilmente condurre alla dottrina cristiana.

Di codesto noi siamo interamente persuasi: e perciò partecipiamo lo sdegno e la meraviglia di tutti gli onesti cittadini, perchè chi comanda, se non sa fare molto di nuovo, non voglia nemmeno lasciare sussistere quello che era bene incominciato. L'austria stessa, si celebre nel non fare e nell'impedire che si facesse, era meno premurosa di disfare.

Si teme forse, che la nuova generazione cresca migliore di noi? Essi sapranno compatirci dell'essere cresciuti in ischiavitù, e ci terranno conto dell'aver pensato ai figli nostri fin dai primi momenti della redenzione d'Italia.

Giorni sono il Fatti e Parole, andando al Campo di Marte, ove è bello vedere anche i Veneziani esercitarsi a cavalcare, s'imbatteva presso a Simone in una truppa di fanciulli scorrazzanti per le vie. Si chiese loro perchè, invece di quel chiasso incomodo alla gente, non facessero gli esercizi. Risposero, che lo desidererebbero moltissimo, e che l'ispettore delle scuole li avea raccomandati, ma che il maestro non voleva.

Dissero il nome del maestro, che noi denunzieremo al Popolo, con quello di tutti gli altri, che mancheranno quindi innanzi al loro dovere.

Un cittadino (che noi non sappiamo, se brami essere nominato) a nome di alcuni lettori del Fatti e Parole esprime i desiderii:

1. che si tenga parola dei Fatti, pur troppo compiuti, di Palma, la cui storia può insegnar molto per il futuro, in tutto ciò, che riguarda la guerra nazionale.

2. che sia sollecitata la nomina d'una Commissione suprema per la revisione dei conti e di tutte le spese fatte dal 22 marzo in poi;

5. che si domandi al Governo di mettere per tempo in evidenza le somme che Venezia avrà diritto di vedere rimborsate a guerra finita, perchè spese per la causa comune dell'indipendenza italiana.

A questi desiderii, che ci paiono onesti, si avvicinano quelli d'un altro cittadino, che, avendo udito parlare di progetti di carta monetata, ammonisce contro questo pensiero, nel caso che non s'intenda d'una misura da adottarsi per tutto il regno unito dell'alta Italia.

Lo stesso cittadino faceva appello a noi perchè si domandassero disposizioni simili a quelle prese dal Governo co' suoi due decreti per l'argenteria e per le paghe degl'impiegati e dei pensionarii solo ei vorrebbe, che il decreto comprendesse anche i militari. — Il foglio l'*Avvenire d'Italia* domanda anch'esso per Venezia la diminuzione delle alte paghe.

Un'altro cittadino chiede, che si segua l'esempio della Lombardia nel purgare gli impieghi pubblici dagli austriacanti, che rovinano la Patria, non foss'altro colle loro lentezze. Adesso è tempo di provvedimenti energici e pratici nel vero senso della parola.

Noi abbiamo con poche parole e coll'argomento dei fatti rispinta l'accusa vilana, che un tale scagliava contro una donna veramente patriottica, in proposito del togliere ad imprestito per i bisogni della Patria gli arredi preziosi delle chiese, che nelle città cadute in mano del nemico vennero rubati dai croati. Un'altra brava donna ci manda sullo stesso proposito il seguente articolo:

« Il N.º 34 del vostro Giornale rivendicava il vero patriottismo della Teresa Finich, ed accennava in pari tempo ai bugiardi principii con cui il sig. Ongarini sperava traviare il retto giudizio di questa buona popolazione, che senza la di lui firma certo non lo avrebbe sospettato Veneziano. Io appoggerò in particolar modo le sante insinuazioni tanto slealmente opposte dal suddetto Ongarini, richiamando la pubblica attenzione sulla necessità di effettuarle, necessità che si fa ognor più incalzante. E mostrando sotto un aspetto vero e morale la proposta misura, dirò, la Patria esser dono primo di Dio, che a distinguerne la proprietà, ne segnava i confini, e quindi saranno bene impiegati anche gli arredi preziosi se gioveranno alla conservazione di un ordine providenziale. Ad acquetare poi maggiormente uno zelo, certo mal inteso quand'anco si potesse supporlo sincero, rimanderò l'Ongarini a leggere quella Circolare colla quale l'Arcivescovo di Milano invitava all'offerta stessa i Parrochi della sua Diocesi. Quelle parole, attinte alla sorgente purissima del Vangelo, bastano ad illuminare chiunque non abbia deviato dal solo vero.

Sia lode al magnanimo Prelato che primo dava il generoso esempio di render fatto un desiderio di molti; e perchè ognuno possa intenderne la eccellenza, ed invogliarsi a seguirlo, dovrebbe il Governo spargere copie di quella Circolare, onore di chi la scrisse e degna di quella Religione santissima che accorre sollecita per tutto ove sono i bisogni dell'uomo rigenerato.

Nè la stessa Pala d'oro perderebbe l'antico lustro se provisoriamente fosse depositata presso un qualche capitalista per esserne poi ritirata in miglior momento.

Dopo ciò si ricreda il sig. Ongarini, e si persuada che molte cose sono mal giudicate perchè non bene intese.

Oltrepassando poi l'argomento, parmi che Venezia abbracciando viste più estese tenga a sua disposizione immensi tesori che nella certezza di un esito felice, se anco tardo, darebbono, ipotecati, una significativa risorsa. Accennerò al Palazzo Ducale, alla Biblioteca S. Marco, alla Pinacoteca delle Belle Arti. Quale borsa pubblica o privata che sia, non terrebbe sicuro l'affidarvi il suo denaro? »

F. DALL'ONGARO — G. MODENA — S. S. OLPER

P. VALUSSI — G. MOLEO — Editori.